



BOLOGNA
PARCO
NORD
24 AGOSTO
17 SETTEMBRE

Unità COMMENTI



BOLOGNA
PARCO
NORD
24 AGOSTO
17 SETTEMBRE

Cara Unità

Achtung lavavetri / 1 Facile prendersela con i più deboli...

Caro Colombo, per il tuo pezzo, così puntuale e ironico, grazie all'Unità che si interroga se i lavavetri di Firenze costuiscano davvero questo grande problema. Come si fa a dichiararsi progressisti e a prendersela sempre con i più deboli... Si sostiene che cacciare gli ambulanti dalle spiagge, le prostitute dai viali, i lavavetri dai semafori serva a ristabilire la legalità e a renderci più sicuri: ma davvero un lavavetro è una minaccia così grande per la mia sicurezza da meritarsi fino a tre mesi di carcere se solo osa avvicinarsi all'incrocio col suo arsenale di secchio, spugna e straccio? A me sembra di non rischiare niente se non una leggera seccatura mentre sono certo di rischiare la vita se le autorità preposte non fanno niente per diminuire il rischio oggettivo costituito da incroci pericolosi, strade dissestate, viabilità mal progettata (come se non esistessero mappature che ne definiscono la grande pericolosità corredate con la statistica degli incidenti). È proprio certo l'assessore

Cioni che tutto quello che serve per la sicurezza stradale a Firenze è stato fatto? Caro ministro Amato, la tolleranza zero non deve iniziare ai semafori, è troppo facile e demagogico. Dovrebbe iniziare dagli imbrogli in giacca e cravatta, quelli, solo per fare un esempio fra tanti, che continuano a derubarci i risparmi.

Walter Prandini

Achtung lavavetri / 2 Invece è un problema e va risolto

Cara Unità, non c'è dubbio che i lavavetri non siano una «emergenza nazionale», tuttavia sono - assieme a scippatori, accattoni, parcheggiatori abusivi, automobilisti spericolati e quant'altro - una piccola violenza quotidiana che milioni di cittadini si ritrovano costretti a subire. Piccole violenze che, sommate, alla fine fanno milioni di cittadini frustrati, esasperati e incanagliti quali, in effetti, spesso siamo. Se finalmente qualche istituzione decide di affrontare il problema, mi sembra una buona notizia. Si potranno discutere le modalità, ma se si prende atto che il problema esiste e va risolto è comunque un bel passo avanti.

Pietro Farro

Achtung lavavetri / 3 Sono lavoratori e vanno protetti

Caro Landò, il tuo articolo è giusto, affronta il tema dal lato sociale della sicurezza e del diritto al lavoro. Lavare i vetri è un lavoro? Ovvio che lo sia, al-

lora non solo va tollerato ma protetto: meglio lavavetri che ladri. Tra loro vi sono poveri che cercano dignitosamente di mettere un piatto di minestra sulla tavola senza andare a fare scippi o a rubare. Cerchiamo di proteggere al meglio le persone ed i loro beni e facciamo funzionare la giustizia.

Gianfranco Ceci

Achtung lavavetri / 4 Questa sinistra che non sa più indignarsi

Cara Unità, voglio esprimere tutta la mia solidarietà e simpatia a Furio Colombo per il suo bellissimo articolo del 30 agosto su quel terribile pericolo pubblico rappresentato dai lavavetri. Ma che sinistra è quella che se la prende coi più diseredati, che non sente un minimo di solidarietà con chi è venuto nel nostro cristianissimo paese a cercare una vita migliore e ha trovato invece una vita da cane randagio, che subisce inculci da tanti benpensanti che magari evadono il fisco ritenendosi onesti cittadini, come se le tasse non servissero per le scuole per i loro figli, gli ospedali per i loro malanni e tutti i servizi che si pretendono dallo stato. Vorrei che chi si definisce di sinistra trovasse ancora la forza di indignarsi come Furio Colombo di fronte all'ingiustizia.

Margherita Hack

Achtung lavavetri / 5 Sono ben altre le calamità nazionali

Cara Unità,

sottoscrivo parola per parola l'articolo di Furio Colombo sui lavavetri. Trasformare un problema di costume in una campagna nazionale - come avviene da un paio di giorni - significa nascondere dietro uno schermo pretestuoso le autentiche calamità nazionali: dalla mafia al malcostume dilagante in ogni campo. Basti ricordare (con Travaglio) la scandalosa presenza degli «onorevoli» Vito e Pomicino nella Commissione antimafia, a riprova di una corruzione che non risparmia neppure la sinistra al governo!

Rubens Tedeschi

Perché il governo non riesce a scaldare i cuori?

Cara Unità, perché questo governo non riesce a scaldare i cuori? Sentiamo dai tg parlare di cifre, di conti, di tasse, di maggiori introiti fiscali, di finanziarie, di Dpef, ma il tutto ci viene comunicato in un linguaggio freddo, asettico, che non scalda i cuori. La gente si sente lontana dalla politica. Il costo della vita sta diventando insostenibile, gli affitti sono aumentati in modo vergognoso. Tutto sembra andare a catafascio. E su chi ricade la colpa di tutto ciò? Naturalmente sul governo, su questo nostro governo, e alla gente poco importa che la colpa potrebbe essere di qualcun altro, di qualcuno che ha malgovernato prima portando il paese alla rovina. Pertanto il governo deve trovare il modo di arrivare al cuore dei cittadini, in modo diretto e comprensibile. Bisogna parlare un linguaggio non solo tecnico, freddo, politico. Forza Prodi,

scalda il cuore di questo popolo.

Armando Ferrero
segreteria Ds, Alba (Cn)

Non lasciamo soli i familiari di Enzo Baldoni

L'amaro sfogo del fratello di Enzo Baldoni comparso sull'Unità del 30 agosto colpisce, ferisce e allarma. Tre anni sono passati dall'uccisione in Iraq del freelance e cooperatore italiano. E ancora la vedova e i familiari tutti attendono notizie e attendono di poter piangere, qui in Italia, sui resti del loro congiunto. Non interessano - è ovvio - le considerazioni su giacche e cravatte dei ministri degli Esteri che si sono succeduti in questi anni (Fini e D'Alema), anche se si comprende lo stato d'animo di chi è stato lasciato nell'incertezza pur avendo chiesto con discrezione sempre e soltanto ciò che gli era dovuto. Quindi? Noi che siamo stati spettatori di questa tragedia, forse inizialmente un po' increduli e distratti, dovremmo fare uno sforzo per non lasciare soli i familiari di Enzo. Se i nostri nomi hanno una qualche riconoscibilità pubblica, mettiamoli a loro disposizione, spendiamoli per questo scopo in tutte le occasioni in cui ci capiterà di incontrare rappresentanti delle istituzioni. Ricordiamoci di dirgli che ciò che rimane di Enzo Baldoni deve tornare a casa.

Ottavia Piccolo e Claudio Rossoni

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Le scarpe del premier e il sale della terra

Oggi frugherò «fra le righe» elettroniche dei giornali on line, spesso utili, fresche e libere più di quelle dei giornali di carta stampata e ormai essenziali al dibattito mentale fra me e me. Uno dei miei preferiti è *Aprileonline* diretto da Carla Ronga (una proprio intelligente). È lì che ho letto la seguente odiosa domanda: «Ma davvero gli assi Ds e Margherita, spinti dal grande timoniere Veltroni col placet indispensabile (e l'imprinting cattivo, sospettano i prodiani) di D'Alema e Marini, starebbero covando l'intenzione di fare le scarpe al Premier anzitempo?». Reazione a caldo della parte ingenua di me: non è vero, non ci credo. Reazione a freddo della parte sospettosa di me: leggiamo tutto l'articolo. Bene, leggiamolo. L'articolo si riferisce a un altro articolo che si riferisce a un altro articolo. Tutto nasce da una frase di Veltroni al *Corriere della Sera*: no, dice il povero Walter, io a palazzo Chigi non ci andrò mai senza elezioni. Allora Parisi (ministro del governo Prodi), che sta alla Festa dell'Udeur a Telesse (una via crucis il finestagione dei politici!), si inalbera e fa: mica c'era bisogno di dirlo, se l'ha detto vuol dire che l'ha pensato, che ci ha fatto un pensiero, ah che brutta cosa, che frase inopportuna! Il povero Walter si è affrettato a ribadire che lui è fedele al Governo e figuriamoci, che il pidì il governo lo vuole rinforzare e non impallinare. Ma nelle polemiche vince sempre chi attacca, mai chi si difende. Così tutti noi, poveri elettori di sinistra, ci rigiriamo nel letto, in preda all'ansia. Ma veramente c'è questo clima, alla vigilia delle primarie? E come si fa ad andarci allegramente, come allegramente siamo andati a votare Prodi non molto tempo fa, stabilendo che sarebbe stato lui a

levarci dai piedi Berlusconi? C'era un bel clima, allora. Chi buttava nella cassetta 5 euro, chi 50, chi uno. Ci si dava del tu, come se fossimo tutti una bella famiglia moderna, di quelle che riescono a far convivere nuovi figli ed ex mariti, cognate smesse e suocere prossime venture... Adesso non è più così. La famiglia del centrosinistra, come nel vecchio romanzo di Tom Antongini, richiama un titolo forte: «Groviglio di vipere». E noi, pur desiderosi di partecipare, non riusciamo a capire chi ci merita. Per consolazione, uscita dalla rete, ho letto e riletto l'intervista di Anna Finocchiaro a *l'Unità*, soprattutto quando dice: «Il Pd ha la necessità di tenere nella propria anima l'essenza moderna e positiva della sinistra italiana e noi dobbiamo disseminarci come il sale della terra». Il «Noi» della Finocchiaro sono «loro», i professionisti della sinistra, quelli che sono stati Pci, Pds, Ds, e che ora si avviano a essere «D». Loro, sale della terra. E noi? Pepe?

A chi serve l'oppio afghano

LUIGI BONANATE

È

conoscenza comune e condivisa negli studi internazionalistici che la pace favorisca l'operosità, l'intraprendenza e la libera iniziativa: sono le condizioni dello sviluppo economico che trovano nella precondizione pacifica il loro terreno più efficace. Possiamo applicare questo principio alla notizia che c'è una produzione in Afghanistan che si è incrementata di 44 volte? Immaginiamoci che feste si farebbero a quell'impresa che in 7 anni (tra il 201 e il 2007) avesse ottenuto un risultato tale: in Borsa i suoi titoli sarebbero schizzati ai vertici dei listini e i dividendi avrebbero arricchito gli astuti azionisti. Ma il prodotto di cui si parla oggi è l'oppio, il mercato a cui si rivolge è quello delle droghe (pesanti), in un suo settore specifico, quello di chi ha il denaro per procurarselo, e in una zona precisa del mondo, l'Occidente genericamente inteso, con una prevalenza, come è noto, statunitense. Insomma, da quando il mondo occidentale e democratico ha proclamato la «guerra globale al terrorismo» e ha dato vita alla sua prima fase — *Enduring freedom* — occupando militarmente l'Afghanistan dopo averlo bombardato a lungo per colpire bin Laden e il Mullah Omar considerati gli ideatori e i responsabili morali degli attentati dell'11 settembre, quel povero paese ha visto la produzione di oppio crescere in questo modo

assurdo. E chi ha insegnato a quei rozzi e ignoranti talebani come si fa ad accrescere tanto i raccolti? Come sappiamo, il commercio di stupefacenti è fortemente redditizio e c'è chi di questo incremento produttivo si è fatto una fonte di guadagno mirabolante. E con certezza aggiungeremo che a godere non saranno i contadini che si spezzano la schiena nel raccolto, ma i boss della mafia internazionale che controllano i mercati occidentali degli stupefacenti e ne reggono sapientemente i livelli dei

Da quando è stata proclamata la «guerra globale al terrorismo» l'Afghanistan ha visto crescere la produzione di oppio in modo folle

prezzi. Ora, si dice che tali entrate servono alla guerriglia per acquistare armi, ma sembra un'ipotesi a dir vero scherzosa: con quei soldi potrebbero comprarsi interi arsenali, ma a quel che vediamo il conflitto afghano non risulta proprio essere gestito sulla punta di sofisticate e costose armi, bensì sulla base di un'ignavia assoluta e inspiegabile nel controllo del territorio da parte di truppe superarmate e addestrate ma che, per mille motivi, non riescono a evitare i mille piccoli incidenti che costellano le loro kaffiane giornate afgane. E a partire dalla qualità politico-morale del potere politico incarnato da Karzai che dovremmo iniziare a riscrivi-

vere un bilancio, estremamente passivo per l'immagine occidentale e perfettamente fallimentare per quanto ci si era proposti di fare: non è in Afghanistan che si sta giocando la sorte della democrazia del futuro, ma forse e piuttosto tra di noi, nel mondo occidentale, che ha accettato di confondere cose tanto diverse come il piano politico-internazionale, nel quale rientra legittimamente la lotta per il potere, e quello della lotta al terrorismo che non può essere sconfitto con le armi ma con la politica. Non si potrà neppure dire che la popolazione afgana abbia visto migliorare il suo benessere: anzi. A chi serve dunque tutto questo oppio? La risposta è squallidamente facile da dare: serve a strati sociali di benestanti o comunque danarosi elettori che nei paesi del mondo occidentale ricorrono alle droghe per sfuggire (si direbbe) alla fortuna che hanno avuto nel nascervi. Quella che si combatte in Afghanistan non è dunque una guerra (tanto meno al terrorismo, che è poi subito dopo aumentato nel mondo) ma un'operazione geograficamente ispirata a una sorta di nuova teoria del domino. Mentre nella lotta contro il comunismo ci si valeva di una serie di pilastri o di punti di controllo distribuiti in tutte le parti del mondo, qui si tratta ora, per gli Stati Uniti, e al contrario, di far avanzare la sua penetrazione orientale, occupando un'avamposto qua e uno là, non sapendo ancora bene che sarà della Cina, e se la Russia andrà iscritta nel registro degli amici o dei concorrenti, e quanto petrolio resterà ancora disponibile. No, persino la guerra (vera) ha una sua (tragica) dignità che ciò che succede in Afghanistan non ha: le notizie

che ci sono state periodicamente ammannite hanno più volte superato la soglia del ridicolo, come quando si disse che il mullah Omar era stato visto fuggire in motocicletta. Era tanto difficile raggiungerlo? Nei giorni scorsi, la Cia ha diffuso la notizia che bin Laden stava addirittura per essere ucciso dai suoi adepti per rispettare una loro norma deontologica: non cadere vivi nelle mani del nemico, come pareva stesse succedendo al loro capo — ma poi, come tante altre volte, la notizia è stata smentita. Tutto ciò conferma che il terrorismo è uno strumento di lotta simbolica ben più che una strategia di conquista territoriale, e che la legislazione prodotta ad hoc nel tempo — cui ora si ricorre persino nella lotta ai piromani e ai criminali della deforestazione — sta aprendo una pericolosa falla nei nostri sistemi democratici, incapaci di gestire razionalmente le crisi e le difficoltà, restando abbarbicati invece agli spettri della minaccia e della dissuasione. A sei anni dal terribile evento delle Torri gemelle dobbiamo ammettere che l'Occidente non ha saputo ancora elaborare l'indiscutibile lutto cui è stato sottoposto. Il fatto è che non ci si può fermare a contemplare la propria sofferenza affidandosi semplicemente alle armi della vendetta, che sono sterili come mostra la serie di dimissioni o allontanamenti che il governo statunitense ha subito nel tentativo di soddisfare un'opinione pubblica sconcertata, incerta e insicura di tutto. Dovremmo invece ripensare tutti insieme a quale possa essere la vera missione democratica dell'Occidente verso il resto del mondo: per ispirarci non avremmo bisogno di riempirci di oppio.

Il prefetto di fuoco

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la democrazia vera è questa: se l'organismo elettivo locale o regionale o per trascuratezza o per pressioni di gruppi e di lobbies non dà corso ad una buona legge preventiva e repressiva, qualcuno ci deve pensare. In questo e in altri casi lo Stato. Walter Veltroni lo ha proposto anche gli appalti edilizi al di sopra dei 100mila euro in Comuni particolarmente inquinati dalla malavita. Non è questione di filosofia politica. È questione di sano pragmatismo, di efficienza politico-amministrativa, di senso dell'interesse generale. Si tratta di togliere, applicando la legge, ai malintenzionati, a volte manovali della malavita impegnata nell'edilizia più speculativa, il cerino dalle mani, di rende-

re quel loro gesto del tutto inutile. Poi qualche psicolabile, qualche pastore retrogrado ci sarà sempre, e però il plotone degli incendiari (per favore, non chiamiamoli più piromani) si assottiglierà di molto non avendo più interesse a bruciare alcunché. Confidiamo che le prefetture faranno in breve tempo ciò che i Comuni non hanno fatto (in sette anni!) per contrastare il passo a quanti vogliono costruire sulle aree bruciate, oppure cambiare la destinazione d'uso, cacciare o pascolare bestiame sulle medesime (e pure procurarsi lavori stagionali di rimboschimento). Ve n'è gran bisogno, visto che il numero dei roghi si è accresciuto del 70 per cento rispetto al 2006, soprattutto in regioni quali la Sicilia e la Calabria che da sole totalizzano buona parte degli incendi boschivi. Ma, nel contempo, occorre potenziare e razionalizzare il servizio di avvista-

mento, da terra e dal cielo. Torri di avvistamento ben collocate e visibili scoraggiano gli incendiari. Così come la flotta di piccoli aerei che, nei mesi caldi, la Francia fa alzare in volo quotidianamente - come ha spiegato sull'Unità, Roberto De Marco, già capo del Servizio sismico nazionale - in modo di individuare all'origine i primi focolai ed orientarvi rapidamente canadai, elicotteri e forze di terra. Non quando i roghi si sono già diffusi, potenziati dal vento. C'è però un altro potere dello Stato, la magistratura, che deve fare la sua parte applicando con la giusta severità le norme esistenti, evitando il rilasce troppo facile degli arrestati e dando anche una adeguata pubblicità a processi e condanne. Ogni anno si arrestano 250-300 persone per reati connessi agli incendi: quante vengono poi processate e condannate? Quest'anno un patrimonio boschi-

vo straordinario - magari all'interno di parchi nazionali come il Pollino o di parchi regionali di grande valore archeologico come quello romano di Veio - è stato incenerito dal fuoco assai spesso doloso. Questo è davvero un caso da "tolleranza zero", nell'interesse di tutti. Una collina a vegetazione spontanea, quando va a fuoco, impiega 9-10 anni a riprendersi. Inoltre quei terreni si «cuociono» e, alle prime piogge battenti, smontano facilmente, sommando danno a danno. In conclusione: smettiamola di nutrirvi di luoghi comuni su decentramento e accentrato. L'Italia delle Regioni esiste da quasi un quarantennio (la Regione Sicilia da sessant'anni ormai), purtroppo con esiti alterni, a volte desolatamente negativi. Si veda l'ambito paesaggistico per il quale alcune Regioni, vedi la Toscana, hanno sub-delegato alla tute-

la i Comuni. I quali hanno invece interesse, in tempi di tagli ai trasferimenti erariali, ad incassare quanto più possono dagli oneri concessori e dall'Ici. Il Codice per il paesaggio dice che, entro il maggio 2008, le Regioni «possono» elaborare quei piani paesaggistici che già la bella legge Galasso prescriveva nell'ormai lontano 1985 lasciando tante e importanti Regioni indifferenti. Anche in questo caso, dobbiamo assistere alla cementificazione e asfaltatura integrale del Bel Paese per ridare allo Stato, cioè ai Ministeri dei Beni culturali e della Tutela dell'Ambiente poteri reali di intervento sostitutivo per piani rigorosi e prescrittivi? O vogliamo fare le anime belle del decentramento tanto democratico e chiudere gli occhi sul disastro paesaggistico in corso, dall'alta montagna alla costiera amalfitana, alle coste siciliane e calabresi?